

Storia romana 2016/17

Corso di laurea Magistrale

Fonti

- **VI a. C.** (età monarchica) riforme serviane
- **494** prima secessione della plebe - *tribuni plebis*
- **451-450** Decemvirato e XII Tavole
- **445** Plebiscito Canuleio: *ius conubii*
- **443** istituzione della censura
- **367** *Leges Liciniae Sextae*: introduzione della pretura urbana
- **326** *Lex Poetelia Papiria* sul *nexum*
- **300** *Lex Ogulnia*: sacerdoti accessibili ai plebei
- **287** ultima secessione della plebe e *lex Hortensia*

- **133** tribunato di Tiberio Gracco
- **123-122** tribunati di Caio Gracco
- **107** Primo consolato di Caio Mario: arruolamento volontario dei *capite censi*
- **89** *Lex Plautia Papiria*: la cittadinanza romana

1. (I)

Liv. II 23

Sed et bellum Volscum imminebat et ciuitas secum ipsa discors intestino inter patres plebemque flagrabat odio, maxime propter nexos ob aes alienum. Fremebant se, foris pro libertate et imperio dimicantes, domi a ciuibus captos et oppressos esse, tutioremque in bello quam in pace et inter hostes quam inter ciues libertatem plebis esse; inuidiamque eam sua sponte gliscentem insignis unius calamitas accendit. Magno natu quidam cum omnium malorum suorum insignibus se in forum proiecit. Obsita erat squalore uestis, foedior corporis habitus pallore ac macie perempti; ad hoc promissa barba et capilli efferauerant speciem oris. Noscitabatur tamen in tanta deformitate, et ordines duxisse aiebant, aliaque militiae decora uolgo miserantes eum iactabant; ipse testes honestarum aliquot locis pugnarum cicatrices aduerso pectore ostentabat. Sciscitantibus unde ille habitus, unde deformitas, cum circumfusa turba esset prope in contionis modum, Sabino bello ait se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed uilla incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse. Id cumlatum usuris primo se agro paterno auitoque exuisse, deinde fortunis aliis; postremo uelut tabem peruenisse ad corpus; ductum se ab creditore non in seruitium, sed in ergastulum et carnificinam esse. Inde ostentare tergum foedum recentibus uestigiis uerberum. Ad haec uisa auditaque clamor ingens oritur.

1. (II)

Liv. II 23

Non iam foro se tumultus tenet, sed passim totam urbem peruadit. Nexi, uincti solutique, se undique in publicum proripiunt, implorant Quiritium fidem. Nullo loco deest seditionis uoluntarius comes; multis passim agminibus per omnes uias cum clamore in forum curritur. Magno cum periculo suo qui forte patrum in foro erant in eam turbam inciderunt; nec temperatum manibus foret, ni propere consules, P. Seruilius et Ap. Claudius, ad comprimendam seditionem interuenissent. At in eos multitudo uersa ostentare uincula sua deformitatemque aliam. Haec se meritos dicere, exprobrantes suam quisque alius alibi militiam; postulare multo minaciter magis quam suppliciter ut senatum uocarent; curiamque ipsi futuri arbitri moderatoresque publici consilii circumstant. Pauci admodum patrum, quos casus obtulerat, contracti ab consulibus; ceteros metus non curia modo sed etiam foro arcebat, nec agi quicquam per infrequentiam poterat senatus. Tum uero eludi atque extrahi se multitudo putare, et patrum qui abessent, non casu, non metu, sed impediendae rei causa abesse, et consules ipsos tergiuersari, nec dubie ludibrio esse miserias suas. Iam prope erat ut ne consulum quidem maiestas coerceret iras hominum, cum incerti morando an ueniendo plus periculi contraherent, tandem in senatum ueniunt. Frequentique tandem curia non modo inter patres sed ne inter consules quidem ipsos satis conueniebat. Appius, uehementis ingenii uir, imperio consulari rem agendam censebat; uno aut altero arrepto, quieturos alios: Seruilius, lenibus remediis aptior, concitatos animos flecti quam frangi putabat cum tutius tum facilius esse

1b.

Livio, Il 23

Mentre la guerra coi Volsci era alle porte, a Roma infuriava lo scontro intestino tra le classi: patrizi e plebei si trovavano ai ferri corti e la causa prima era rappresentata dagli schiavi per debiti. Questi i termini della loro protesta: mentre prestavano servizio militare attivo per lo Stato, in patria erano oppressi e fatti schiavi; i plebei si sentivano più sicuri in guerra che in pace, più liberi tra i nemici che tra i concittadini. Il malcontento si stava già spontaneamente diffondendo, quando un episodio sconcertante fece traboccare il vaso. Un uomo già piuttosto attempato e segnato dalle molte sofferenze irruppe nel foro. Era vestito di stracci lerci. Fisicamente stava ancora peggio: pallido e smunto come un cadavere e con barba e capelli incolti che gli davano un'aria selvaggia. Benché sfigurato, la gente lo riconosceva: correva voce che fosse stato un ufficiale superiore e quelli che lo commiseravano gli attribuivano anche altri onori militari; lui stesso, a riprova della sua onesta militanza in varie battaglie, mostrava le ferite riportate in pieno petto. Quando gli chiesero come mai fosse così mal ridotto e sfigurato - nel frattempo l'assembramento di gente aveva assunto le proporzioni di un'assemblea - egli rispose che, durante la sua militanza nella guerra sabina, i nemici non si eran limitati a raziargli il raccolto, ma gli avevano anche incendiato la fattoria e portato via il bestiame; poi, nel pieno del suo rovescio, erano arrivate le tasse e si era così coperto di debiti. Il resto lo avevano fatto gli interessi da pagare sui debiti contratti: aveva prima perso il potere appartenuto a suo padre e a suo nonno, quindi il resto dei beni e infine, espandendosi al corpo come un'infezione, il suo creditore lo aveva costretto non alla schiavitù, ma alla prigione e alla camera di tortura. Dicendo questo, mostrò agli astanti la schiena orrendamente segnata da ferite recenti. Tale vista, unita a quanto appena sentito, fu salutata da un coro di voci sgomente e da un'agitazione collettiva che non si limitò soltanto al foro ma si espanse a macchia d'olio in tutti i quartieri della città. I debitori, sia quelli già fatti schiavi sia quelli ancora liberi, sciamano da ogni parte per le strade, implorano la protezione dei Quiriti e in ogni angolo trovano volontari pronti a unirsi a loro. Da ogni parte, urlando, si corre a gruppi verso il foro. Fu un bel rischio per quei senatori che, trovandosi casualmente in zona, finirono nel pieno della mischia. E la situazione non sarebbe tornata sotto controllo, se i consoli Publio Servilio e Appio Claudio non fossero intervenuti a sedare la sommossa. I dimostranti si girarono allora verso di loro e cominciarono a mostrare catene e altre orrende mutilazioni, gridando che quella era la ricompensa alle campagne cui ciascuno di essi aveva preso parte nel tale e nel talaltro paese. Reclamarono, con un tono che aveva più della minaccia che della supplica, la convocazione del senato e circondarono la curia per controllare e regolare di persona le deliberazioni ufficiali. I consoli misero insieme giusto quei pochi senatori che casualmente erano lì intorno. Gli altri erano terrorizzati all'idea non solo di entrare nella curia, ma anche nel foro, e il senato non poteva fare nulla per l'insufficienza numerica dei presenti. Allora i dimostranti cominciarono a credere che li stessero prendendo in giro e cercassero di guadagnare tempo: pensavano che l'assenza dei senatori non fosse dovuta al puro caso o al panico, ma a una precisa volontà ostruzionistica, ed erano certi, vedendo che i senatori menavano il can per l'aia, che ci si stesse prendendo gioco della loro miseranda condizione. Quando ormai sembrava che anche l'autorità consolare non avesse più alcun potere coercitivo su quella massa di gente imbestialita, ecco che finalmente arrivarono quei senatori rosi dal dubbio se si rischiasse di più standosene al coperto o comparando in senato. Raggiunto così il numero legale dei presenti, né i senatori né tantomeno i consoli riuscivano a mettersi d'accordo su una soluzione possibile. Appio, che aveva un carattere impulsivo, era dell'opinione di risolvere la cosa con l'impiego dell'autorità consolare: con un paio di arresti, gli altri si sarebbero calmati. Servilio, invece, più incline ad adottare misure di compromesso, era dell'opinione che fosse più sicuro, oltre che più semplice, assecondare la rabbia dei dimostranti piuttosto che ricorrere alla repressione.

2. Liv. III 9

Sic res Romana in antiquum statum rediit, secundaeque belli res extemplo urbanos motus excitauerunt. C. Terentilius Harsa tribunus plebis eo anno fuit. Is consulibus absentibus ratus locum tribuniciis actionibus datum, per aliquot dies patrum superbiam ad plebem criminatus, maxime in consulare imperium tamquam nimium nec tolerabile liberae ciuitati inuehebatur: nomine enim tantum minus inuidiosum, re ipsa prope atrocius quam regium esse; quippe duos pro uno dominos acceptos, immoderata, infinita potestate, qui soluti atque effrenati ipsi omnes metus legum omniaque supplicia uerterent in plebem. Quae ne aeterna illis licentia sit, legem se promulgaturum ut quinque uiri creentur legibus de imperio consulari scribendis; quod populus in se ius dederit, eo consulem usurum, non ipsos libidinem ac licentiam suam pro lege habituros.

2b.

Livio, III 9

La potenza romana tornò così alla situazione di un tempo e l'esito favorevole della guerra suscitò all'improvviso dei contrasti interni in città. Quell'anno Gaio Terentilio Arsa era tribuno della plebe. Pensando che l'assenza dei consoli fosse per i tribuni la migliore occasione per darsi da fare, egli passò alcuni giorni a lagnarsi presso la plebe dell'arroganza patrizia, inveendo soprattutto contro l'autorità consolare, ritenuta eccessiva e intollerabile per un libero Stato. Tale potere era infatti a sua detta solo formalmente meno detestabile - ma di fatto più crudele - di quello dei re: al posto di un padrone adesso ne avevano due che, godendo di un'autorità priva di restrizioni e vivendo in uno stato di sfrenatezza non sottoposta a controlli, rovesciavano sulla plebe il terrore suscitato dalle leggi e dalle punizioni. Perché i consoli non dovessero godere in eterno di quella condizione privilegiata, il tribuno disse di voler far passare una legge che prevedesse la nomina di cinque magistrati con l'incarico di approntare delle leggi che regolassero l'autorità consolare. I consoli avrebbero così goduto del potere assegnato loro dal popolo, ma non avrebbero potuto trasformare in legge quello che invece era il loro capriccio o il loro arbitrio.

3. Liv. VI 12, 1-5

Dictator etsi maiorem dimicationem propositam domi quam foris cernebat, tamen, seu quia celeritate ad bellum opus erat, seu uictoria triumphoque dictaturae ipsi uires se additurum ratus, dilectu habito in agrum Pomptinum, quo a Volscis exercitum indictum audierat, pergit. (2) Non dubito praeter satietatem tot iam libris adsidua bella cum Volscis gesta legentibus illud quoque succursurum, quod mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit, unde totiens uictis Volscis et Aequis suffecerint milites. (3) Quod cum ab antiquis praetermissum sit, cuius tandem ego rei praeter opinionem, quae sua cuique coniectanti esse potest, auctor sim? (4) simile ueri est aut interuallis bellorum, sicut nunc in dilectibus fit Romanis, alia atque alia subole iuniorum ad bella instauranda totiens usos esse aut non ex iisdem semper populis exercitus scriptos, quamquam eadem semper gens bellum intulerit, (5) aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis quae nunc uix seminario exiguo militum relicto seruitia Romana ab solitudine uindicant.

3b.

Livio, VI 12, 1-5

Pur rendendosi conto che la minaccia di uno scontro interno era ben più preoccupante di quella proveniente dall'estero, ciononostante il dittatore - sia perché la guerra esigeva tempestività e sia perché pensava che con una vittoria e un conseguente trionfo avrebbe potuto rinforzare la propria dittatura, appena effettuata la leva militare, partì alla volta dell'agro Pontino, dove, stando alle informazioni ricevute, i Volsci avevano concentrato l'esercito. A forza di leggere in questi libri di tutte le guerre combattute in continuazione con i Volsci, sono sicuro che i lettori - noia a parte - si domanderanno meravigliati (com'è successo a me quando esaminavo le opere degli storici pi? vicini ai tempi di questi avvenimenti) dove mai Volsci ed Equi, che subivano una sconfitta dietro l'altra, trovassero i rimpiazzati per le file dei loro eserciti. Ma visto che gli antichi hanno passato la questione sotto silenzio, posso avanzare soltanto una semplice opinione personale, alla quale ciascuno può arrivare per congettura. E' probabile sia che negli intervalli tra i vari conflitti essi utilizzassero per riprendere le guerre sempre nuove generazioni di giovani - come oggi si verifica nelle leve militari qui a Roma -; oppure non arruolavano gli eserciti attingendo sempre alle stesse genti, anche se poi il popolo che faceva la guerra risultava sempre lo stesso; o ancora non è escluso che la quantità di uomini liberi fosse estremamente elevata in zone che oggi non hanno più alcun peso quale vivaio militare e solo grazie agli schiavi romani non sono ridotte a deserti.

4. Sall. *Bell. Jug.* 41, 1-8

Ceterum mos partium et factionum ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt. (2) Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. (3) Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea, quae res secundae amant, lascivia atque superbia incessere. (4) Ita quod in aduersis rebus optauerant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbisque fuit. (5) Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in libidinem vertere, sibi quisque ducere trahere rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt, res publica, quae media fuerat, dilacerata. (6) Ceterum nobilitas factione magis pollebat, plebis vis soluta atque dispersa in multitudine minus poterat. (7) Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem aerarium prouinciae magistratus gloriae triumphique erant; populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: (8) interea parentes aut parui liberi militum, uti quisque potentiori confinis erat, sedibus nellebantur.

4b. Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 41, 1-8

1 Del resto, la divisione invalsa fra partito popolare e fazione nobile, con tutte le sue conseguenze negative, aveva avuto inizio in Roma pochi anni prima, causata dalla pace e dall'abbondanza di tutti quei beni che gli uomini considerano di primaria importanza. 2 Prima della distruzione di Cartagine, il popolo e il senato di Roma governavano insieme la repubblica in armonia e con moderazione e i cittadini non lottavano tra loro per ottenere onori e potere: il timore dei nemici ispirava ai cittadini una giusta condotta. 3 Ma svanito quel timore dai loro animi, subentrarono, com'è naturale, la dissolutezza e la superbia, compagne inseparabili della prosperità. 4 Così quella pace che avevano tanto desiderato nei momenti difficili, una volta conseguita, si rivelò ancora più dura e crudele. 5 Infatti la nobiltà trasformò in abuso la propria dignità, il popolo la propria libertà: ognuno si diede a prendere per sé, ad afferrare, ad arraffare. Così tutto fu diviso fra due partiti e la repubblica, che era sempre stata un bene comune, fu fatta a pezzi. 6 Peraltro i nobili erano più potenti per la loro salda coesione, mentre la forza della plebe disorganizzata e dispersa nella massa si faceva sentire meno. 7 In pace e in guerra si viveva secondo l'arbitrio di pochi; nelle loro mani erano erario, province, magistrature, onori e trionfi. Il popolo era oppresso dal servizio militare e dalla povertà, mentre i condottieri dividevano il bottino con pochi altri. 8 Intanto i padri e i figli piccoli dei soldati, se per caso era loro confinante uno più potente, venivano cacciati dalle loro terre.

5. Liv. VI 31, 1-5

Insequentis anni principia statim seditione ingenti arsere tribunis militum consulari potestate Sp. Furio Q. Seruilio iterum Licinio Menenio tertium P. Cloelio M. Horatio L. Geganio. erat autem et materia et causa seditionis aes alienum; cuius noscendi gratia Sp. Seruilius Priscus Q. Cloelius Siculus censores facti ne rem agerent bello impediti sunt; namque trepidi nuntii primo, fuga deinde ex agris legiones Volscorum ingressas fines popularique passim Romanum agrum attulere. in qua trepidatione tantum a fuit ut ciuilia certamina terror externus cohiberet, ut contra eo uiolentior potestas tribunicia impediendo dilectu esset, donec condiciones impositae patribus ne quis, quoad bellatum esset, tributum daret aut ius de pecunia credita diceret. eo laxamento plebi sumpto mora dilectui non est facta.

5b.

Livio, VI 31, 1-5

All'inizio dell'anno successivo, sotto il tribunato militare di Spurio Furio, Quinto Servilio (per la seconda volta), Lucio Menenio (per la terza), Publio Clelio, Marco Orazio e Lucio Geganio, scoppiarono gravi disordini, il cui oggetto e la cui causa erano rappresentati dai debiti. Spurio Servilio Prisco e Quinto Clelio Siculo vennero nominati censori per poterne accertare l'entità, ma la guerra impedì loro di accingersi al compito. Infatti prima dei messaggeri spaventati, poi i villici in fuga dalle campagne riferirono che le legioni dei Volsci avevano superato il confine e stavano dovunque mettendo a ferro e fuoco la campagna romana. Non ostante questa situazione d'allarme, la minaccia proveniente dall'esterno fu tanto lontana dal frenare gli scontri interni, che al contrario i tribuni della plebe ostacolarono la leva con ancora maggiore determinazione, fino a quando furono imposte ai patrizi queste condizioni, che per tutta la durata del conflitto nessuno avrebbe pagato il tributo di guerra né avrebbe potuto essere processato per questioni di debiti contratti. Dopo aver ottenuto per la plebe queste concessioni, cessò l'ostruzionismo alla leva.

6. (I) Liv. VI 35, 1-5

Occasio uidebatur rerum nouandarum propter ingentem uim aeris alieni, cuius leuamen mali plebes nisi suis in summo imperio locatis nullum speraret: accingendum ad eam cogitationem esse; (2) conando agendoque iam eo gradum fecisse plebeios unde, si porro adnitantur, peruenire ad summa et patribus aequari tam honore quam uirtute possent. (3) in praesentia tribunos plebis fieri placuit, quo in magistratu sibimet ipsi uiam ad ceteros honores aperirent; (4) creatique tribuni C. Licinius et L. Sextius promulgauere leges omnes aduersus opes patriciorum et pro commodis plebis: unam de aere alieno, ut deducto eo de capite quod usuris pernumeratum esset id quod superesset triennio aequis portionibus persolueretur; (5) alteram de modo agrorum, ne quis plus quingenta iugera agri possideret; tertiam, ne tribunorum militum comitia fierent consulumque utique alter ex plebe crearetur; cuncta ingentia et quae sine certamine maximo obtineri non possent.

6. (II) Liv. VI 35, 6-10

omnium igitur simul rerum, quarum immodica cupido inter mortales est, agri, pecuniae, honorum discrimine proposito conterriti patres, cum trepidassent publicis priuatisque consiliis, nullo remedio alio praeter expertam multis iam ante certaminibus intercessionem inuento collegas aduersus tribunicias rogationes comparauerunt. (7) qui ubi tribus ad suffragium ineundum citari a Licinio Sextioque uiderunt, stipati patrum praesidiis nec recitari rogationes nec sollemne quicquam aliud ad sciscendum plebi fieri passi sunt. (8) iamque frustra saepe concilio aduocato, cum pro antiquatis rogationes essent, 'bene habet' inquit Sextius; 'quando quidem tantum intercessionem pollere placet, isto ipso telo tutabimur plebem. (9) agitedum comitia indicite, patres, tribunis militum creandis; faxo ne iuuet uox ista ueto, qua nunc concinentes collegas nostros tam laeti auditis.' (10) haud inritae cecidere minae: comitia praeter aedilium tribunorumque plebi nulla sunt habita. Licinius Sextiusque tribuni plebis relecti nullos curules magistratus creari passi sunt; eaque solitudo magistratuum et plebe reficiente duos tribunos et iis comitia tribunorum militum tollentibus per quinquennium urbem tenuit.

6b.

Livio, VI 35

Un'occasione per un rivolgimento politico sembrava rappresentata dall'enorme carico di debiti, dal quale la plebe non poteva sperare di essere alleviata se non arrivando a collocare suoi rappresentanti nelle cariche di massimo prestigio. Era quindi necessario rivolgere i propri sforzi in quella direzione. Grazie ai continui sforzi e alle agitazioni, i plebei erano già arrivati così in alto che, se solo avessero continuato a impegnarsi, potevano raggiungere il vertice ed uguagliare i patrizi sul piano degli onori e del potere. Per il momento si decise di eleggere i tribuni della plebe, magistratura che avrebbe loro permesso di arrivare anche alle altre cariche. Vennero eletti Gaio Licinio e Lucio Sestio, i quali proposero solo leggi volte a contrastare l'influenza dei patrizi e a favorire gli interessi della plebe. Uno di questi provvedimenti aveva a che fare con il problema dei debiti e prescriveva che la somma pagata come interesse fosse scalata dal capitale di partenza e che il resto venisse saldato in tre rate annuali di uguale entità. Un'altra proposta riguardava la limitazione della proprietà terriera, e prevedeva che non si potessero possedere più di 500 iugeri pro capite. Una terza proponeva che non si eleggessero più tribuni militari e che uno dei due consoli fosse comunque eletto dalla plebe. Si trattava, in ciascuno dei casi, di questioni di estrema importanza e sarebbe stato difficile ottenere il passaggio di leggi del genere senza uno scontro durissimo. Siccome tutte le cose che gli esseri umani desiderano nella maniera più smodata - e cioè le proprietà terriere, il denaro e il successo politico - erano state messe simultaneamente in pericolo, i senatori erano allarmatissimi. E dato che nel corso di affannose riunioni pubbliche e private non si era arrivati a escogitare nessun altro rimedio al di fuori dell'esercizio del veto già sperimentato in molti altri scontri del passato, i senatori si assicuraronο degli appoggi tra i tribuni, in maniera tale che opponessero il loro veto alle proposte dei colleghi. Quando questi ultimi videro che Licinio e Sestio chiamavano le tribù al voto, protetti dalle guardie del corpo dei patrizi, impedirono sia la lettura delle proposte sia lo svolgimento di qualunque altra formalità prevista per consultare il volere della plebe. E dopo una serie di inutili convocazioni dell'assemblea, essendo praticamente già state respinte le proposte avanzate, Sestio disse: "D'accordo. Visto che volete che il diritto di veto abbia così tanto potere, sarà proprio quella l'arma che noi useremo per difendere la plebe. Avanti, o senatori, bandite pure le elezioni per la nomina di tribuni militari: farò in modo che non sia motivo di gioia alcuna questa parola "veto" che ora vi dà così tanta soddisfazione ascoltare dal coro concorde dei nostri colleghi." Queste sue minacce non furono vane: fatta eccezione per edili e tribuni della plebe, non si tenne alcuna elezione. Licinio e Sestio vennero rieletti tribuni della plebe e non permisero la nomina di alcun magistrato curule. Questa carenza di magistrati andò avanti per cinque anni, poiché la plebe continuava a rieleggere i due tribuni e questi ultimi a impedire l'elezione di tribuni militari.

7.

Liv. I 43, 12-13

Nec mirari oportet hunc ordinem qui nunc est post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero centuriis iuniorum seniorumque, ad institutam ab Ser. Tullio summam non convenire. Quadrifariam enim urbe divisa regionibus collibus qui habitabantur, partes eas tribus appellavit, ut ego arbitror, ab tributo; nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est; neque eae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quicquam pertinere.

7.

Livio, I 43, 12-13

Non ci si deve stupire se il nostro attuale sistema, strutturato dopo l'aumento del numero delle tribù a trentacinque e dopo il raddoppio delle centurie di giovani e anziani, non corrisponde più quantitativamente a quello varato da Servio Tullio. Egli infatti divise Roma in quattro parti, con i quartieri e i colli allora abitati, e le chiamò tribù facendo - secondo me - risalire il nome a tributo. Non a caso la contribuzione proporzionale al reddito è uno dei suoi provvedimenti ancora in vigore. E queste tribù non avevano niente a che vedere con la divisione in centurie e col loro numero.

8. Liv. XXI 63, 1-4

Consulum designatorum alter Flaminius, cui eae legiones quae Placentiae hibernabant sorte evenerant, edictum et litteras ad consulem misit ut is exercitus Idibus Martiis Arimini adesset in castris. (2) Hic in provincia consulatum inire consilium erat memori veterum certaminum cum patribus, quae tribunus plebis et quae postea consul, prius de consulatu qui abrogabatur, (3) dein de triumpho habuerat, invisus etiam patribus ob novam legem, quam Q. Claudius tribunus plebis adversus senatum atque uno patrum adiuvante C. Flaminio tulerat, ne quis senator cuive senator pater fuisset maritimam navem, quae plus quam trecentarum amphorarum esset, haberet. (4) Id satis habitum ad fructus ex agris vectandos; quaestus omnis patribus indecorus visus. Res per summam contentionem acta invidiam apud nobilitatem suasori legis Flaminio, favorem apud plebem alterumque inde consulatum peperit.

8bis. Livio, XXI 63, 1-4

Flaminio, uno dei due consoli che erano stati designati, al quale erano toccate in sorte quelle legioni che svernavano a Piacenza, mandò al console (uscente) un editto ed una lettera perché l'esercito alle Idi di marzo fosse presente negli accampamenti a Rimini. (2) In questa provincia Flaminio intendeva iniziare il suo consolato, memore delle antiche controversie che aveva avuto coi patrizi come tribuno della plebe e poi come console; prima per il consolato che tentavano di togliergli, (3) poi per il trionfo. Egli era anche invisato al senato per quella nuova legge che il tribuno della plebe Q. Claudio, con l'aiuto di un solo senatore, proprio C. Flaminio, aveva presentato contro il senato stesso, in virtù della quale nessuno dei suoi membri, né alcuno a cui fosse stato padre un senatore, poteva possedere una nave atta a portare un carico maggiore di 300 anfore di grano (4) Tale provvedimento era stato stimato sufficiente a consentire la raccolta e il trasporto dei prodotti dei campi; appariva, infatti, indecorosa per i senatori ogni forma di commercio. La questione, discussa con grande accanimento, procurò a Flaminio, che aveva sostenuto quella legge, ostilità da parte dei nobili, largo favore, invece, da parte della plebe e più tardi il consolato per la seconda volta.

9. Liv. *Periochae* XI 11

Plebs propter aes alienum post graves et longas seditiones ad ultimum secessit in Ianiculum, unde a Q. Hortensio dictatore deducta est; isque in ipso magistratu decessit.

9b. Livio, *Periochae* XI 11

Per via dei debiti, e dopo gravi e lunghe sedizioni, la plebe alla fine fece una secessione sul Gianicolo, da dove fu fatta scendere dal dittatore Q. Ortensio; costui morì durante l'esercizio della sua carica.

10. Plin. *Nat. Hist.* XVI 10, 37

Q. Hortensius dictator, cum plebes secessisset in Ianiculum, legem in aesculeto tulit, ut quod ea iussisset omnes Quirites teneret.

10b. Plinio, *Nat. Hist.* XVI 10, 37

Il dittatore Q. Ortensio, avendo la plebe fatto secessione sul Gianicolo, presentò una legge nell' *aesculetum*, affinché ciò che la plebe avesse ordinato vincolasse tutti quanti i Quiriti.

11. Sall. *Bell. Jug.* 42, 1-4

Nam postquam Ti. et C. Gracchus, quorum maiores Punico atque aliis bellis multum rei publicae addiderant, vindicare plebem in libertatem et paucorum scelera patefacere coepere, nobilitas noxia atque eo percussa modo per socios ac nomen Latinum, interdum per equites Romanos, quos spes societatis a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus obviam ierat; et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Gaium, tribunum alterum, alterum triumvirum coloniis deducendis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverat. (2) Et sane Gracchis cupidine victoriae haud satis moderatus animus fuit. (3) Sed bono vinci satius est quam malo more iniuriam vincere. (4) Igitur ea victoria nobilitas ex libidine sua usa multos mortalis ferro aut fuga extinxit plusque in relicuum sibi timoris quam potentiae addidit. Quae res plerumque magnas civitatis pessum dedit, dum alteri alteros vincere quovis modo et victos acerbius ulcisci volunt.

11b. Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 42, 1-4

Quando Tiberio e Gaio Gracco, i cui antenati durante la guerra punica e in altre guerre avevano molto giovato alla repubblica, incominciarono a rivendicare la libertà della plebe e a svelare le malefatte dell'oligarchia, la nobiltà, sapendosi colpevole, fu presa dal terrore. Essa si era opposta, perciò, all'esecuzione dei progetti dei Gracchi, ora per mezzo degli alleati e dei Latini, ora per mezzo dei cavalieri romani, che si erano allontanati dalla plebe nella speranza di associarsi ai nobili. Per primo trucidarono Tiberio, alcuni anni dopo Gaio, che seguiva le orme del fratello, tribuno della plebe il primo, triumviro per la deduzione delle colonie il secondo; e con loro Marco Fulvio Flacco. (2) Ammettiamo pure che i Gracchi, per smania di vincere non abbiano saputo mantenere una condotta moderata. (3) Ma per l'uomo onesto è meglio essere vinto che trionfare sull'ingiustizia con mezzi violenti. (4) I nobili, dunque, abusando di quella vittoria secondo il loro capriccio, eliminarono molti cittadini con le armi o con l'esilio e si procurarono per l'avvenire più paura che potenza. Questa è la causa che ha provocato spesso la rovina di stati potenti, in quanto gli uni vogliono prevalere ad ogni costo sugli altri e infierire sui vinti con troppa crudeltà.

12. Sall. *Bell. Jug.* 86, 1-4

Huiusce modi oratione habita Marius, postquam plebis animos arrectos videt, propere commeatu, stipendio, armis aliisque utilibus navis onerat, cum his A. Manlium legatum proficisci iubet. (2) Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti libido cuiusque erat, capite censos plerosque. (3) Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant, quod ab eo genere celebratus auctusque erat et homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua cara, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur. (4) Igitur Marius cum aliquanto maiore numero, quam decretum erat, in Africam profectus paucis diebus Uticam aduehitur.

12b. Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 86, 1-4

1 Pronunciato un discorso di questo tenore, Mario, vedendo l'animo della plebe infervorato, si affretta a caricare sulle navi vettovaglie, denaro per le paghe, armi e altro materiale utile; con esse fa partire il suo luogotenente Aulo Manlio. 2 Egli frattanto arruola soldati non secondo l'uso degli antenati e in base alle classi, ma accogliendo tutti i volontari, per la massima parte proletari. 3 Alcuni affermavano che ciò era stato fatto per scarsità di cittadini abbienti, altri per il desiderio di popolarità del console, perché era stata proprio quella gente a dargli onore e prestigio. Del resto, per un uomo che aspira al potere i migliori sostenitori sono i più bisognosi, perché non hanno beni di cui preoccuparsi e ritengono onesto tutto ciò che dà guadagno. 4 Mario, dunque, partito per l'Africa con un contingente considerevolmente superiore a quello decretato, approda, in pochi giorni, a Utica.

13. Sall. *De Cat. Con.* 11, 4-7

(4) Sed postquam L. Sulla armis recepta re publica bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes, omnes trahere, domum alius, alius agros cupere, neque modum neque modestiam victores habere, foeda crudeliaque in civis facinora facere. (5) Huc accedebat, quod L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat. Loca amoena, voluptaria facile in otio ferocis militum animos molliverant. (6) Ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare, signa, tabulas pictas, vasa caelata mirari, ea privatim et publice rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere. (7) Igitur ii milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere.

13b. Sallustio, *La congiura di Catilina*, 11, 4-7

Peraltro, dopo che L. Silla, impadronitosi con le armi dello Stato, fece seguire eventi tragici a dei buoni inizi, tutti rapinavano e arraffavano, chi desiderava una casa, chi dei campi, i vincitori non avevano né misura né moderazione e compivano fra i cittadini turpi e crudeli scelleratezze. (5) A ciò si aggiungeva il fatto che Silla, per ottenere l'appoggio delle truppe che aveva condotto in Asia, le aveva tenute nel lusso e trattate con eccessiva condiscendenza, contro il costume degli avi. I luoghi ameni e voluttuosi avevano indebolito facilmente i fieri animi dei soldati in ozio. (6) Lì per la prima volta l'esercito del popolo Romano si abituò a condurre una vita licenziosa, a gozzovigliare, a mettere gli occhi su statue, quadri, vasi cesellati, a rubarli da case private e da luoghi pubblici, a spogliare i templi, a violare ogni cosa sacra e profana. (7) Dunque quei soldati, dopo che ebbero conseguito la vittoria, non lasciarono nulla ai vinti.

14. Sall. *Hist.* I 12

Postquam remoto metu Punico simultates exercere vacuum fuit, plurimae turbae, seditiones et ad postremum bella civilia orta sunt, dum pauci potentes, quorum in gratiam plerique concesserant, sub honesto patrum aut plebis nomine dominationes affectabant; bonique et mali cives appellati non ob merita in rempublicam, omnibus pariter corruptis; sed uti quisque locupletissimus et iniuria validior, quia praesentia defendebat, pro bono ducebatur.

14b. Sallustio, *Historiae*, I 12

Passata la paura di Cartagine, quando ci fu spazio per manifestare le inimicizie, scoppiarono disordini, tumulti e da ultimo la guerra civile; pochi uomini potenti, alla cui autorità la maggioranza si era sottomessa, ricercarono il potere personale mascherandosi dietro la nobile pretesa di combattere per il senato o per la plebe. Essi non si guadagnarono la fama di buoni o cattivi cittadini grazie ai servizi prestati allo stato – tutti erano ugualmente corrotti; un uomo era ritenuto buono in proporzione alle sue ricchezze e al suo potere di fare il male, semplicemente perché difendeva lo *status quo*.